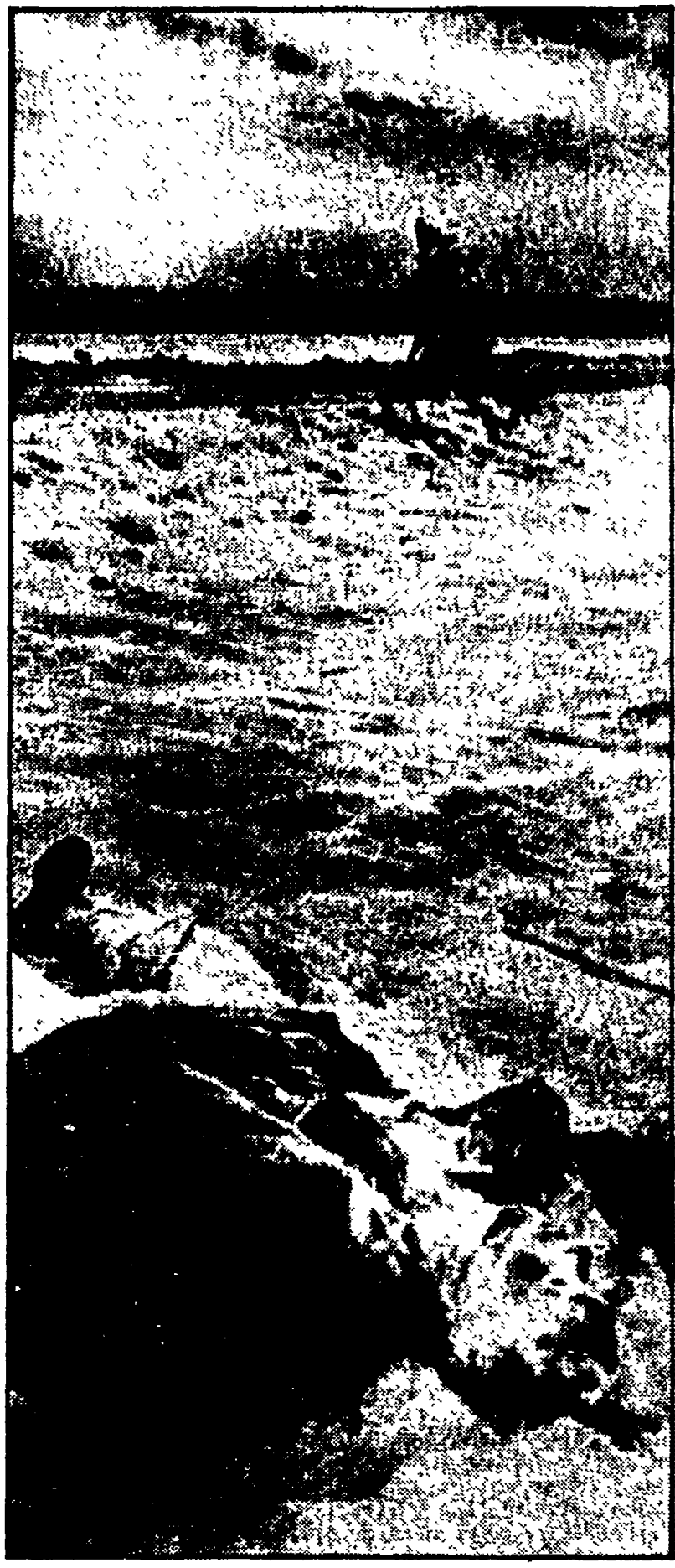


Reticenze della stampa di maggioranza e «strumentalizzazioni pacifistiche» dei comunisti - Ma destinare alle armi sterminate ricchezze, accumulate dal lavoro disperato degli uomini, è già fare la guerra - Nata dalla speranza e dai propositi di pace, la Repubblica rinnega la sua vocazione? Il riarmo atomico consolida il sistema di potere inducendo rassegnazione e galvanizzando la dinamica della produttività



La bomba ha già creato il silenzio



SARÀ settembre che con il rientro, il lavoro, la rincorsa tra l'inflazione e l'attività di governo, la ripresa delle partite di pallone porta nuovi impegni, obblighi, occupazioni, ma mi pare proprio che lo sgomento e l'attenzione sulle nuove bombe, sull'intensificarsi dei piani di riarmo, sui rischi e sulle volontà di guerra apparsi lampanti nell'estate, siano molto diminuiti. Adirittura negli organi di informazione e di stampa legati alla maggioranza politica sono passati nelle pagine interne e trattati specialmente in sede scientifica per misurare e contemplare gli effetti, la portata, la gradualità, allo scopo, insomma, di smontarne la paura sociale e mettere al suo posto la fatale superiorità della scienza. In sede politica poi, ripresi quasi soltanto per denunciare gli esagerati allarmismi del primo momento, le strumentalizzazioni pacifistiche dei comunisti, i loro soliti demagoghi e servilismo al servizio di Mosca.

In ogni caso si arriva sempre a dire che la colpa è tutta dell'Urss, del suo prepotere militare e della sua politica imperiale, e sempre si giunge alla conclusione che è una necessità storico-scientifica ineluttabile per il mondo libero e pacifico riarmarsi in fretta e molto con ogni mezzo e strategia, ovunque all'interno dei suoi minacciati confini per spaventare Mosca, pareggiarne la forza e piegarla a tratta-

Ma questo principio e le sue pratiche applicazioni e conseguenze sembrano di tutto diversi da una difesa della pace e appaiono ancora di più che una lenta e progressiva preparazione alla guerra dei veri e propri atti, decisioni e avvenimenti guerreschi. La guerra non è solo un conflitto armato tra esercito e popolo, la scissione violenta di una realtà critica; è anche una vocazione comportamentale, una politica, un modo di spendere e di distruggere ricchezza, risorse, cultura, di rifiutarsi anche (e sempre con la violenza che tale rifiuto comporta), alla conoscenza di ogni problema, spazio, rapporto, corrente sociale che insorgano come nuovi e diversi.

Insomma, mi pare già ferre la guerra, destinare sterminate somme di ricchezza, accumulate dal lavoro disperato degli uomini, alle armi, alle munizioni, ai potenzialissimi degli arsenali e degli eserciti. Le conseguenze immancabili depressioni, disoccupazione, miserie, incertezze e paura sono già rovine e distruzioni di guerra. E questo a noi italiani che siamo storicamente poveri, geograficamente terremotati e sbrucchiati, politicamente deboli e confusi, finanziariamente mezzospinti, industrialmente bravi come carrozzieri ma ancora di più come carrozzoni, dovrebbe apparire ancora più evidente e doloroso. Anche perché noi le febbri di potenza e di im-

perio le abbiamo smattite da poco e dopo una difficile malattia e ancora ne sentiamo il triste sapore e la spostante devastazione fino ad averne introitato come involontario e automatico il rifiuto e lo schifo.

Non vorremo essere uniti e generosi nella predica e nella pratica del disarmo riprendendo tutti i testi, i monumenti, i disastri, i tempi della nostra difficile unità nazionale, della complicatissima storia del nostro stivale fatta quasi soltanto di guerre, tradimenti, agguati, assedi, occupazione, violenze: storia ricchissima ed esemplare ripropone davvero a dispetto, a dispetto di disprezzo, dischi e filmine per tutti.

Non si pecca di profetismo grossolano a calcolare che la stragrandissima maggioranza degli italiani non solo non è disposta e pronta a una guerra, una qualsiasi, locale o mondiale, con le frecce o con i missili, ideologica o religiosa, razziale o culturale, non di concezione e nemmeno di difesa; ma che è impedita a disporci culturalmente e organizzativamente nel senso di una guerra e di doverne compiere e perfezionare i piani e gli strumenti. Gli italiani preferirebbero in ogni caso e comunque pace, da conseguire e ottenere anche a costo di sopportare perdite e privazioni sia pure gravi. Mai questi rischieramenti ancora più evidenti di fronte a eserciti invasori ormai sulle soglie e sui sagrati

sta e movimento di giustizia sociale, di ampliamento delle libertà civili; in ogni insorgere sulla crosta del mondo, in qualsiasi continente, di centri nuovi e autonomi di ricerca culturale e politica; vedono sempre le iniziative sociali diverse ed emergenti come minacciose per la salute e la comodità delle strutture e dei domini del loro potere.

È SOLO una coincidenza che all'annuncio della bomba al neutrone proclamato al mondo dal presidente americano sia seguita immediatamente la presa di posizione netta e violenta dello stesso presidente nel corso di una grossa vicenda sindacale contro una categoria di lavoratori, attaccandone addirittura le componenti in un'indagine oltre che gli organismi rappresentativi?

Mostrare i muscoli al mondo, esibire armi micidiali, far saettare la determinazione all'attacco armato come nel golfo della Sirte) se proprio non spaventa e non batte l'intero nemico, intanto e almeno spaventa, coinvolge e piega gli oppositori interni del nostro. La bomba ottiene l'effetto di tranquillità e durata degli attuali poteri e anche di difesa, manutenzione e stimolo delle conseguenti e profittevoli strutture di produzione e società.

La bomba acquista così vantaggi di produttività che rinvigoriscono tutto il sistema; giova insomma all'economia capitalistica, alla sua salute e ai suoi profitti, comportando per di più un ulteriore effetto positivo (un bay-product direbbe un esperto della pianificazione aziendale), quello di venire a costare via via sempre meno e quindi di alleggerire gli impegni per sua a) «produzione», b) «moltiplicazione» (in generi e famiglie, classi di adattabilità e di efficacia, categorie di versatilità e maneggevolezza proprio come di una serie di macchine), c) «insediamento universale» attraverso una rete riconoscibile, pur nella sua segretezza, in tutti i suoi capisaldi (filiali) della saggione di ciascuno e di tutti.

Paolo Volponi

La scuola non può fare l'antidoping

Dopo il dibattito sul ricovero coatto è arrivata la proposta dell'esame medico per tutti gli studenti - Achille Occhetto e Giovanni Berlinguer dicono: «Sarebbe controproducente, non si batte la droga contro la volontà del tossicodipendente»

Contro la droga, si dice, è guerra aperta. Da anni ormai. Anche le parole che usa il cronista sono quelle della guerra. Gli servono per enumerare le troppe sconfitte, per annotare le graci vittorie, per dire che il fronte è mobile, il nemico tremendo, gli assalti devastanti. E per contare le vittime, i giovani soprattutto.

Qualcuno in questi giorni lancia l'idea di aprire un nuovo fronte nella scuola, sottoponendo alcuni milioni di ragazzi ad un controllo antidroga periodico che valga a segnalare l'assunzione e a sollecitare interventi. E la polemica - sulla legittimità, sulla validità, sull'opportunità - si riaccende: che tipo di controllo, con quali criteri, con quali obiettivi, e per mettere in campo quali interventi?

«Ciascuno deve fare la sua parte - osserva Giovanni Berlinguer - ma è intollerabile che ogni stagione porti con sé una nuova sfortuna. Le improvvisazioni demagogiche non servono, e purtroppo questa non è la prima. Non ci si rende ancora conto che c'è bisogno di una grande, efficace offensiva coordinata contro una malattia - se così la si vuole definire - che non è come le altre. Non lo è per almeno tre ragioni: perché qualcuno la diffonde, perché i «malati» in qualche misura mantengono la loro malattia, perché non esiste una terapia specifica. Si crede davvero di arginare il male con un provvedimento fiscale, con una misura repressiva?»

Il rischio spaventoso è di vedere bruciata se non una generazione intera, larga parte di essa. I dati sono impressionanti: nuovi ambienti, nuovi luoghi, nuovi livelli di consumo, nuove centrali di smistamento e di spaccio. «Ma non in tutti - dice Achille Occhetto - c'è la consapevolezza del dramma che



altro modo. Il controllo nelle scuole porterebbe con tutta probabilità a queste conseguenze: che i giovani tossicodipendenti si allontanerebbero, con l'effetto di accrescere il proprio isolamento; lo stesso accertamento offrirebbe quindi risultati inattendibili. D'altra parte, di fronte ad un provvedimento di sapore punitivo, la reazione degli altri giovani sarebbe di solidarietà. Ed infine, una volta individuati i tossicodipendenti, quale concreto intervento sarebbe in grado di operare la scuola? Quale, in presenza delle abissali carenze che si registrano ancor oggi in fatto di medicina e di igiene scolastica?»

Occhetto conferma: «L'atteggiamento moralistico e arcigno di una misura di questo genere spingerebbe in senso contrario: l'intervento e la vigilanza non possono essere introdotti d'ufficio,

tutto questa «infernale combinazione» contenuta nella legge, si è già avvertita. Aiuta a capire quella che si configurerebbe come una «schedatura»? Perché pur non conoscendo il progetto - osserva Occhetto - l'impressione è che il risultato sarebbe questo.

Ne informerà più in dettaglio fra una settimana il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Franca Falcucci, ma già l'ipotesi ha suscitato riserve e dissensi non solo tra le forze sociali, ma anche al ministero della Sanità. Altissimo si è detto contrario alla generalizzazione del controllo, ma disposto ad una sperimentazione limitata. E d'altra parte è impensabile una iniziativa di qualche validità senza il concorso convinto non soltanto dei due ministeri, ma delle strutture territoriali, degli enti locali, di quanti sono impegnati nell'opera della prevenzione, della cura, del reinserimento.

Particolarmente accesa, in questi mesi, è stata la discussione sull'opportunità del ricovero coatto. Lo sostiene la Lenzi, lo contesta il ministro della Sanità, lo rifiutano quelle forze che negano l'efficacia della sola medicalizzazione. Che cosa ne pensa Giovanni Berlinguer? «Bisogna riflettere sulla proposta - risponde - di assottigliare le esperienze. Qualunque metodo - ricovero coatto, metadone, solidarietà umana, psicoterapia - dimostra che si riesce a tirar fuori dalla schiavitù della droga circa un terzo dei soggetti. D'altra parte le stesse leggi psichiatriche prevedono un ricovero temporaneo. Quello che può vincere, a mio avviso, è il metodo sperimentale, perché non può esservi ricetta adatta a qualunque situazione. Ciascuno fra quelli che giungono a questo tragico approdo si porta dietro la sua storia, la sua esperienza, le sue motivazioni, e non c'è prontuario terapeutico che possa prevederle. Ma sono convinto che nessun tentativo può avere successo senza la volontà del diretto interessato. Ogni intervento che ne prescinde è illusorio, perdente».

Eugenio Mancos



Come si scrive Verga in siciliano?

Una casa editrice di Palermo cura la ristampa anastatica delle edizioni originali dello scrittore catanese e una équipe di studiosi analizza il suo rapporto con il dialetto

Certe difficoltà che soffrono quelli che tra noi debbono scrivere in pubblico e che il pubblico hanno certamente radicati. Nelle scuole medie superiori continua a imperversare la pratica diseducativa senza averla voluta, da essere diventata contraria alla sua stessa vocazione e urgenza e da saper costringere gli allievi alla guerra?

Quindi il dibattito sul riarmo atomico intensivo proposto da qualcuno in giro nel mondo in ritardo con la storia e con la scienza co-

logo romanzo mancato) alla dimensione linguistica della vita culturale e letteraria, Scarioffio ci ha lasciato testimonianze e spunti interessanti a proposito di Capuana, Carducci, Verga e altri. In un articolo non immune da scandali patriistici eccelsivi indirizzati alla Serio e altri, Scarioffio scriveva:

«In Italia non si parla la lingua italiana, ma si parla dialetto. Tranne i Toscani tutti gli Italiani quando si trovano a discorrere con persone che non sono del loro paese, traducono dal proprio dialetto, e il più delle volte traducono male».

Una delle prove di ciò Scarioffio l'addita in Verga. Col quale, come egli racconta, s'era trovato di recente a conversare stando a Venezia. E ne restava affascinato, stupito, sconcertato. Ma poi andiamo a mangiare delle sardele sopra una tartana messinese ancorata nel porto di Ripa Grande; e subito Verga comincia a parlare siciliano coi marinari con una così facile speditività, che lo dissi a me medesimo: «Diavolo! E perché costui non fa parlare siciliano i Siciliani delle sue novelle?».

A distanza d'un secolo, una risposta a Scarioffio è data dai due studiosi autori della presente ristampa anastatica delle opere di Giovanni Verga. I volumi sono arricchiti da presentazioni di storici, studiosi di letterature straniere, conomisti, ecc., come Castrovetro, Galasso, Rendà, Rossi Doris, De Rosa, Romeo e altri.

L'idea forte è che un'opera letteraria è una cosa terribile se per l'opera studiare soltanto a professori di letteratura italiana. O, meno scherzosamente e polemicamente, l'intenzione è che non i soli studiosi professionisti di storia della letteratura italiana si misurino col significato complessivo delle opere di Verga.

Aprè la serie la ristampa del più celebre testo verghiano, il *Malavoglia*, apparso cent'anni fa a Milano. Appare senza senza frecciate. Un'eco in troviamo negli articoli scritti qualche tempo dopo da Ezzebio Scarioffio e ristampati poi nel suo *Libro di don Chisciotto*. Atteno come giornalista (e forse anche come filo-

Come in Capuana, il senso ideologico dell'invenzione verghiana è «una difesa d'ufficio della Sicilia rivolta alla Destra da destra». I gruppi dirigenti nazionali erano rimasti sconvolti da episodi come la rivolta di Bronte e, più ancora, quella palermitana «rivolta del sette e mezzo del 1866, che continua a essere, oggi ancora, censurata dalla memoria storica ufficiale. Franchetti e Sonnino nelle loro indagini attribuirono alla «modernizzazione», alla nascente istruzione e alla scienza, i mali dell'Isola. Secondo Giarrizzo in questo scontro tra inconscia accettazione della tradizione e fratture introdotte dal «sapere» si accende la tragedia di N'loni e dei Malavoglia.

Lo Piparo contrappunta questa interpretazione con riscontri linguistici. Ne viene fuori un Verga che, quando scrive (del resto la formula è di Verga stesso), non solo non traduce dal dialetto, ma ha un contrario progetto e pensa in italiano letterario e colto e, caso mai, dall'italiano traduce in cadenze dialettali, scegliendo quelle meno lontane da una verificata circolazione interregionale. E compie questa scelta perché i suoi legami lo avvicinano al mondo borghese siciliano, non al mondo popolare, e ai nascenti ceti urbani italiani dai quali vuol farsi capire e ai quali si rivolge.

Tullio De Mauro

Bomba N e neutrone

Nel servizio apparso in questa pagina martedì scorso con il titolo «Viaggio al centro del neutrone» è detto nel sommario che si tratta per la bomba N: in un'equipe di fisici ne sta studiando da dieci anni le caratteristiche, la potenza e la micidiale carica. In realtà - come era evidente dal titolo e del testo - i laboratori di Legnaro si dedicano allo studio del neutrone, e agli effetti delle sue radiazioni e non tanto alla produzione e allo studio della bomba N. Dell'impressione, e dell'eventuale equivoco, ci scusiamo con i lettori e con gli intervistati.